

AL PLURALE

Anno 21° - n. 5 - Luglio-Agosto 2017 - Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c legge 662/96 - filiale di Cosenza

5

IO MI RICORDO...

Nino Lentini

Un modo inconsueto per raccontare qualcosa, ma forte ed incisivo per dire quanto continua a succedere in questa nostra società, dove c'è chi si ingozza e chi non può avere neanche le briciole. Succede infatti, spesso e volentieri, che, anche a fronte di impegni assunti e verbali sottoscritti, si cerca di non riconoscere agli interessati il dovuto.

Quando si firma un accordo viene da pensare che basta osservare le regole scritte, se fatte con la massima buona fede da entrambe le parti, per avere il riconoscimento di quanto sottoscritto, senza bisogno di chiederlo né tanto meno di dover fare rispettare i trattati ricorrendo con il sindacato o addirittura andando dal giudice, che hanno invece molte cose più importanti a cui pensare. Invece ogni qual volta si tratta di applicare un accordo, capita quasi sempre, che le aziende spaccano il capello in quattro, nell'analisi del testo, per renderne difficoltosa l'applicazione. Tutto ciò succede quindi, spesso e volentieri, anche nelle aziende bancarie, che a seguito delle innumerevoli ristrutturazioni ancora in atto, che oramai si trascinano da quasi un ventennio, di contratti e di accordi ne hanno fatti e continuano a farne in quantità industriale.

Allora mi sono venuti in mente i trascorsi di questi quasi vent'anni di turbolenze, di quanti accordi fatti, di quante inadempienze, di quanti attriti. A mo di esempio ne voglio citare qualcuno. Ed allora mi viene in mente e **mi ricordo**, per esempio, un accordo del 2000, dove venivano individuate le nuove figure professionali, a fronte della quali era prevista una progressione di carriera. Sembrava tutto tranquillo e di facile applicazione, ma nonostante le assicurazioni dell'azienda al tavolo negoziale che l'accordo sarebbe stato applicato nella massima trasparenza, in realtà questo, spesso, non avveniva. Ogni qual volta un lavoratore doveva avere un avanzamento si cercava ogni tipo di interpretazione, mai condivisa con le organizzazioni

sindacali, per bloccare il dovuto. In alcuni momenti si è ricorso anche all'espedito, brutto e poco edificante per chi lo applicava, di effettuare lo spostamento da una figura all'altra per ritardare l'avanzamento professionale o addirittura per bloccarlo per sempre. In alcuni casi questo succedeva anche giorni prima della maturazione da parte del lavoratore di detto riconoscimento. E tutto ciò è sempre successo senza mai dare al lavoratore alcuna spiegazione se per caso avesse fatto, eventualmente, delle manchevolezze. E **mi ricordo** ancora, l'accordo del 2007 all'interno del quale era previsto fra le altre cose il riconoscimento, per coloro i quali erano spostati oltre certe distanze dalla residenza, una indennità divisa su 8 fasce a seconda della distanza. Anche qui è capitato che non solo la predetta indennità non veniva riconosciuta dall'azienda in modo automatico, come normalmente avviene fra persone rispettabili, che normalmente basta solamente stringersi la mano per firmare un contratto, ma come è spesso capitato neanche su richiesta del lavoratore. In ogni occasione si cercava di portare argomenti senza significato alcuno, tanto è vero, che quando il sindacato ne è venuto a conoscenza è intervenuto, battendo anche i pugni sul tavolo quando è servito, e fatto rispettare, loro malgrado, gli accordi sottoscritti. E potrei andare, in questo **mi ricordo**, avanti per molto ancora. Ma oggi, anno 2017, la musica sembra essere cambiata. Si è diventati una unica azienda, forte, possente, che rispetta le regole scritte e protegge i lavoratori nei propri diritti, sempre dopo aver fatto, questi ultimi, i propri doveri. Io voglio pensare che sia così, anche se alcuni segnali sembrano dirci che la guardia non bisogna mai abbassarla, che bisogna stare sempre allerta, vigili e attenti, per tutelare gli interessi dei lavoratori e gli interessi comuni. Perché il sindacato nel difendere i lavoratori difende essenzialmente, come ha sempre fatto, anche gli interessi dell'azienda. ■

UNISIN Falcri Silcea Sinfub
Gruppo UBI

LA BANCA CHE VERRÀ

Enzo Parentela

Negli ultimi tempi, nel nostro sistema bancario sono esplose diverse crisi che hanno messo in evidenza situazioni di fragilità e di pericolo per i risparmiatori e per i lavoratori. Un esempio recente è la vicenda delle banche venete: Popolare di Vicenza e Veneto Banca. Queste banche, sull'orlo del collasso, sono state salvate, in extremis, dall'intervento di Intesa San Paolo e, soprattutto, dall'intervento dello Stato. Sulla Banca Popolare di Vicenza, per essere fedeli al motto che quando piove, piove sempre sul bagnato, è sopraggiunta anche una pesante sanzione ad opera della vigilanza della Banca Centrale Europea, per oltre 11 milioni di euro, per una serie di violazioni compiute fra il 2014 e il 2016. Come spesso accade, quando le situazioni arrivano all'estrema conseguenza, è normale accettare, con un sospiro di sollievo, il male minore.

Da una parte i risparmiatori si devono, gioco forza, accontentare del fatto che poco è meglio di niente, mentre i lavoratori, dal canto loro, devono essere lieti del fatto che continueranno ad avere una occupazione.

Quindi, il fatto che delle prestigiose aziende di credito siano salvate dal fallimento è senz'altro una buona notizia, ma che a pagarne il prezzo siano soltanto i soggetti più deboli e incolpevoli, come risparmiatori e dipendenti, dovrebbe indurre a riflessioni approfondite sulle cause di tali situazioni di crisi. Per la cronaca, è utile sottolineare come, in molti casi, la crisi nelle banche sia riconducibile ad errate politiche creditizie che vedono gli impieghi tramutarsi in sofferenze, e a scelte avventate di investire in prodotti finanziari rischiosi come i titoli derivati.

Infatti, è inconcepibile che delle aziende considerate solide, in pochissimo tempo diventi-

no delle scatole vuote, prive di risorse finanziarie. Evidentemente quando ciò accade, non si può scaricare la colpa sempre sulla crisi, ma bisogna prendere atto che, nella gestione delle aziende e nei sistemi di controllo, sia interni che esterni alle banche, qualcosa non abbia funzionato.

L'inevitabile rimedio al quale si ricorre per uscire dalla crisi è sempre lo stesso cioè incidere sui costi del personale. Quindi esuberi, ferie forzate, giornate di solidarietà, tagli delle retribuzioni e chiusure di sportelli, sono questi gli interventi praticamente adottati da quasi tutte le banche italiane.

Dulcis in fundo, in molte realtà si preannunciano massicci investimenti in impianti tecnologici mirati a ridurre l'impiego di risorse umane. Lo scopo è di introdurre nelle filiali Atm evoluti che probabilmente, dovranno sostituire o limitare all'interno delle agenzie la figura dei cassieri. Nascono praticamente gli sportelli self service.

Possiamo quindi ipotizzare che nei prossimi mesi la clientela troverà filiali sempre più automatizzate dove sarà possibile svolgere direttamente, senza interventi del personale, operazioni bancarie come versamenti, bonifici, cambio assegni, prelievo e versamento di contante. Insomma, entrando in banca troveremo una specie di robot cassiere con il quale interloquire tramite una tastiera e un display o, probabilmente, dialogare, visto il rapido impiego dell'intelligenza artificiale. Tutto semplice pulito e senza fronzoli. La tecnologia avanza e, al momento nessuno può pensare ragionevolmente di arrestarla. Con l'automazione delle casse, le banche diventeranno un po' come molti supermercati, dove i clienti servendosi di lettori digitali pagano la

spesa senza ausilio umano.

L'idea è quindi in apparenza geniale, una macchina sostituirebbe il cassiere con un fortissimo risparmio in termini di costi. Che poi il cliente in questo modo risparmi tempo e, soprattutto, resti soddisfatto è ancora da dimostrare. Lo sportello interamente self service potrebbe essere rischioso, in quanto si eliminerebbe uno dei fattori aggiuntivi essenziali che caratterizzano le aziende stesse: il fattore umano. Perché un cliente sceglie una banca piuttosto che un'altra? Certamente gli specialisti di marketing daranno decine di risposte a questa domanda, ma siamo sicuri che il fattore umano sia adeguatamente considerato? Vista la frenesia con cui si cerca di ridurre i costi di esercizio è plausibile pensare di no.

Molti manager, ahinoi, spesso adottano politiche di breve periodo, preoccupandosi soltanto di chiudere il bilancio annuale in attivo, senza pensare al futuro. Del resto, se è indiscutibile il risparmio in termini di costi nell'automazione delle filiali, non è altrettanto scontato l'aumento dei ricavi, in quanto la clientela, in certi casi, e soprattutto per quanto riguarda alcune operazioni, non è detto che rinunci facilmente alla comodità di avere un interlocutore umano. Qualcuno potrebbe obiettare che la libertà di impresa è tutelata e che, per questo, le aziende hanno il diritto di organizzarsi come meglio credono.

Nel caso delle aziende di credito, data la notevole funzione che esse hanno sull'economia

di un paese, e soprattutto sul territorio in cui operano, occorrerebbe maggiore cautela per prevenire ricadute pericolose sia sull'occupazione sia sul futuro della stessa azienda. Anche perché, è il caso di ricordarlo, le ultime operazioni di salvataggio delle banche, tra le quali quella del Monte Dei Paschi di Siena, sono costate all'Italia, e quindi agli italiani, diversi miliardi di euro. Di conseguenza sarebbe opportuno che lo Stato, pronto a salvare le banche quando sono in crisi, dicesse la sua quando le aziende investono solo per ridurre l'occupazione e non investono in politiche di sostegno alle imprese e al territorio.

Inoltre il confronto tra banche e supermercati commerciali è abbastanza improprio, in quanto i supermercati vengono scelti dai clienti in funzione, oltre che per l'ubicazione, per il risparmio, per le offerte sui prodotti, per le tessere punti, per i regali e per quant'altro le varie aziende si inventano per catturare la clientela. Nelle banche cosa farà la differenza? Il colore del display o quello della tastiera?

Quando non sarà più possibile usare il personale come capro espiatorio per giustificare i conti in negativo a cosa ricorreranno i manager per migliorare i conti aziendali? Può darsi che, in tal caso, gli azionisti finiscano finalmente per rendersi conto che i lauti compensi elargiti agli amministratori, oltre ad essere spropositati, spesso non sono per niente meritati. ■

**EDITORE ASSOCIAZIONE SINDACALE
DIPENDENTI E PENSIONATI
GRUPPO UBI BANCA E AZIENDE
CONTROLLATE E COLLEGATE**

Via Cimabue, 153 - 87036 RENDE (CS)
Tel. e Fax: 0984. 791741

**DIRETTORE RESPONSABILE
Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE
Innocenzo Parentela**

**COORDINATORI REDAZIONALI:
Nino Lentini
Gianfranco Suriano
Natale Zappella**

**web: www.unisinubi.it
e-mail: alplurale@falcriubi.it**

Realizzazione grafica: Corrado Ercoli

STAMPA: IVAC

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA
Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza
n. 596 del 3 aprile 1997

Iscritto al Registro degli Operatori di
Comunicazione al numero 9398

Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.

GIUSTIZIA SOMMARIA

Mario Caspani

Qualche settimana fa ho chiamato un giornalista di un quotidiano locale del nord per segnalargli un nostro comunicato stampa. Caso vuole che, lo stesso giorno, fosse uscita la notizia della richiesta di rinvio a giudizio avanzata dalla Procura di Bergamo a carico dei vertici di UBI Banca per gli strascichi delle vicende assembleari del 2013. Il giornalista, commentando il fatto, mi disse: "ora voi sindacati potete sparare alto con le richieste" o qualcosa di simile. Trasecolai. E risposi: "sta scherzando, spero". Preso in contropiede dalla mia fredda risposta il giornalista balbettò qualcosa come "no, vabbé, dicevo così per dire...". Pensandoci a mente fredda mi vengono in mente due ipotesi per la boutade del giornalista. La prima è che volesse strapparmi una battuta maligna per poi titolarla il giorno dopo "ora i sindacati vanno all'attacco" o qualcosa del genere. Ma dato che non rivesto un ruolo tale da far supporre che la mia voce sia quella "dei sindacati", credo che la seconda ipotesi sia la più sensata. Ed è questa. Viviamo da molti anni in una società inquinata da un corto circuito mediatico giudiziario per cui una richiesta di rinvio a giudizio può diventare una sentenza. Non solo. Anche il semplice avviso di garanzia, o la notizia di un avvio di indagini, tutte da provare e da dimostrare, conquistano titoli a tutta pagina sui giornali. Ora, in considerazione di ciò, non mi meraviglia che una "richiesta" (sottolineo, richiesta) di rinvio a giudizio venga confusa con un "rinvio a giudizio". Se non sbaglio, ci sarà un Giudice che dovrà pronunciarsi su quella "richiesta". Ma quand'anche il Giudice

ritenesse fondati i motivi per cui la richiesta meriti la prosecuzione in giudizio, ciò non significa assolutamente che le ragioni dell'accusa (la Procura) siano di per sé fondate e vincenti. Ne conseguirebbe infatti un dibattimento in aula, con relativa sentenza di primo grado. Alla quale seguirebbe il ricorso in appello e, se del caso, il terzo grado in Cassazione.

Sembrano banalità, ma mi sembra doveroso ricordarle, in un Paese che un tempo si vantava di essere la culla del diritto e oggi confonde l'attività della Magistratura inquirente (Procure) con quella della Magistratura giudicante (Tribunali). Conosciamo tutti, anche se molti fanno finta di ignorarli, i motivi per cui fino ad oggi non sia stata possibile quella riforma di civiltà che dovrebbe sancire la separazione tra i due rami della Magistratura.

Fatto sta che i media (alcuni in particolare) giocano sull'equivoco e cercano di ingrassare le vendite strillando in prima pagina all'inizio di procedimenti che poi, in gran parte dei casi, si sgonfiano alla prova dei fatti.

E torniamo al nostro caso. Negli stessi giorni in cui partiva la richiesta di rinvio a giudizio dei vertici UBI, per vari capi d'imputazione, la Corte d'Appello di Brescia annullava le sanzioni Consob inflitte agli stessi vertici in relazione ad una delle principali accuse, vale a dire la presenza di accordi occulti tra gruppi di potere bergamaschi e bresciani per la "spartizione" delle cariche. Con la banalissima motivazione che tale spartizione era stata sancita fin dall'atto costitutivo di UBI (Statuto) e quindi era stata

effettuata alla luce del sole.

Se ci sarà un terzo grado l'ultima parola spetterà alla Cassazione. Io mi limito a sottolineare che di fronte ad un osservatore esterno (e magari disattento, come la stragrande maggioranza dei lettori di giornali) UBI è stata messa sullo stesso piano di altre realtà bancarie mal gestite, fino all'orlo del fallimento, in un calderone mediatico che non ha voluto e saputo far distinzione tra gestioni bancarottiere, truffe vere e proprie ai danni dei risparmiatori o banali lotte di potere, con la conseguenza di accomunare, nell'opinione pubblica, istituti che hanno gravato pesantemente sulle casse pubbliche (e quindi sulle tasche dei contribuenti), con altri in cui si è semplicemente consumato uno scontro tra vertici.

Qualche mese fa, tanto per fare un esempio, un quotidiano ha dedicato a UBI ben 10 puntate a intera pagina per presunte malversazioni. Mi chiedo per quanti anni avrebbe dovuto scrivere, utilizzando lo stesso metro di giudizio, per le banche del nord est o per MPS.

Di mestiere, in questi ultimi anni, ho fatto il sindacalista. Il che presuppone un lavoro nell'interesse dei lavoratori, avendo come controparte l'Azienda. Ma con l'Azienda stessa, pur nel confronto, a volte duro, resta l'interesse comune di lavorare per crescere e trovare il giusto equilibrio tra le esigenze della proprietà e quelle dei lavoratori e delle loro famiglie. Che non si otterranno mai con la calunnia e l'insulto gratuito. Da qui la mia piccola indignazione per la battuta del giornalista. ■